

**NOI E GLI ALTRI****ANTONELLA BARINA**

Quei 107 bambini che contano sulla Provvidenza

Al St. Jude – un grappolo di case colorate ai margini di Gulu, in Uganda – vivono 107 bambini dai 4 mesi in su, che la società rifiuta. Perché sono orfani, disabili, malati di Aids, abbandonati dalla famiglia... Perché sono bocche da sfamare, anziché risorse. Perché nella zona più povera del Paese, con il più alto tasso di fecondità al mondo, nascere con una dose di sventura in più è una maledizione degli spiriti e chi ha creature così se ne vergogna. Solo il St. Jude, un orfanotrofio, accoglie i più fragili tra i fragili in case famiglia con 8-10 bambini ciascuna (come il tipico nucleo familiare ugandese) e un premuroso surrogato di mamma: donne vedove o separate o con figli ormai grandi, che possono accudire a tempo pieno chi i genitori non li ha più. I piccoli le chiamano *mama Esta*, *mama Lamaro*, *mama Christine* e loro sorvegliano casette piene di letti e lettini, una cucina con fornelli a legna, una lavatrice sempre in funzione: qui il passatempo che va per la maggiore è inzaccherarsi di terra rossa costruendo piste e fortini. D'altra parte la sala giochi per cento bambini contiene meno giocattoli di tante camerette occidentali. C'è poco più che qualche scivolo in giardino, qualche altalena e una sala per vedere i cartoni. E ci sono le aule scolastiche: asilo ed elementari, dove vengono a studiare anche i bambini dei villaggi circostanti, tutti in divisa azzurra e blu. Per raggiungere il St. Jude si attraversano capanne di fango e paglia, coltivazioni di papaie, manghi, tuberi, verdure. Poveri borghi che vivono d'agricoltura di sussistenza e rassegnazione antica. Come l'orfanotrofio, dove si coltiva



MIMMO FRASSINETI / AGF

mais, riso, soia, fagioli, arachidi, semi di girasole... Si allevano maiali e ovini. Da mangiare e vendere, per tirare su qualche spicciolo. Tra "mamme", insegnanti, contabili, custodi, contadini, fornaio, infermieri, fisioterapista... sono 62 le persone che lavorano qui, più una decina di volontari. Con un fondatore e nume tutelare: Elio Croce, un comboniano arrivato in Africa direttamente dalle Dolomiti. Lui dice che a finanziare il St. Jude (oltre a qualche donatore italiano e ugandese) è la Divina Provvidenza. Diamole una mano, però. Ho visitato questo posto e vi garantisco: ne vale la pena. Per info e donazioni: volontariamostjude.it.

PREMIATO È LO SPORT

Si chiama *Call for Ideas*, è un appello ad enti e associazioni non profit perché propongano nuove idee che avvicinino le persone disabili allo sport. A lanciare il bando è la Fondazione Vodafone, che offre un milione e 600 mila euro ai migliori progetti sportivi studiati per chi convive con disabilità fisiche o cognitive. Entro il 31 gennaio (fondazionevodafone.it).

UN'ARCA CONTRO IL FREDDO

Mille pasti caldi al giorno, trecento posti letto: è il *Piano freddo* della Fondazione Progetto Arca, che aiuta le persone senza dimora a superare l'inverno a Milano, Torino, Roma, Napoli, Ragusa (progettoarca.org). Si collabora inviando un sms solidale al 45529 (fino al 29 gennaio). O comprando biglietti per lo spettacolo di pattinaggio sul ghiaccio del 17 al Teatro Arcimboldi di Milano (02 465467467).

EQUILIBRI

COSÌ LONTANI COSÌ VICINI (DI SCRIVANIA)



MARKA

MILANO. Basta azzeccare il "vicino di scrivania" e i profitti aumentano. Lo dice uno studio della Harvard business school e della Cornerstone (multinazionale fornitrice di soluzioni di talent management), secondo cui l'incompatibilità tra due lavoratori collocati l'uno accanto all'altro può far crollare *performance* e produttività. L'indagine, durata un biennio, ha coinvolto duemila assunti tra America ed Europa e ha rilevato come una giusta combinazione di scrivanie possa creare un incremento del 15 per cento di risultati.

Ma non basta il (buon) carattere per essere "colleghi perfetti". Varie le tipologie: i *Produttivi* (producono molto ma sono carenti in qualità), i *Qualitativi* (offrono alta qualità a scapito della produttività) e i *Generalisti* (una via di mezzo). Il mix vincente? Mettere vicini due estremi o due omogenei. Infine, secondo una ricerca di Eu-Osha (l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro), il 60 per cento sa che litigare col collega è la prima fonte di stress da lavoro correlato. Ma spesso non lo evita.

(rossana campisi)